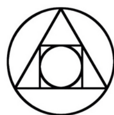


Carmine Mangone

IL SAPER AMORE

Il saper amore

Carmine Mangone



Il saper amore

Prima edizione cartacea e digitale: ottobre 2018
Seconda edizione digitale: aprile 2020

In copertina: Dana de Luca, *Tulipani*, 2016.

Per contattare l’autore:
carminemangone.com | mangone.carmine@gmail.com

Indice

LISA ORLANDO
Il sapere discontinuo, continua

Slegato da istanze di coerenza sistematica, attratto da una filosofia e una letteratura "sbriciolata" (non poteva essere diversamente considerato il suo modo di scrivere e pensare), anche questa volta, Carmine Mangone, struttura la sua opera secondo la tipologia del frammento; frammento che (qui) si rivela non come percorso da abbandonare, ma sempre come sentiero interrotto in attesa di essere nuovamente attraversato, e non tanto per la realizzazione di una vaga griglia compositiva, quanto piuttosto per spingere il pensiero sempre verso l'oltre, destinandolo fino al limite. Impossibile non scorgere in quasi tutta l'opera una forza di apertura del linguaggio che tenta di destinarsi a un avvenire di verità.

Lo scrivere stesso, l'esigenza dello scrivere, non la scrittura che (per una necessità inevitabile) si è sempre messa al servizio della parola, o del pensiero cosiddetti idealisti, ossia moralizzatori, ma la scrittura quale

forza lentamente sprigionantesi è, per Mangone, la risposta al mettersi radicalmente in questione; azzardo, dunque, apertura, movimento, esplorazione di sempre nuovi territori. Lo scrivere, da questo punto di vista, è – anche – il luogo del possibile; ma per non mancare a questo, è necessario che pensiero, corpo ed esistenza siano mantenuti sempre insieme. Il testo è frammento; il pensiero e il corpo sono il gioco del mondo.

Quando ne' *Il saper amore* si parla di: sesso, corpo, poesia, amore, potenza, possibilità, vita, morte, continuità, non bisogna accontentarsi di vedervi solo delle immagini letterarie o delle formule destinate ad esprimere certe esperienze esistenziali, quanto piuttosto i segni di una ricerca autentica che vuole tentare tutto, finanche l'impossibile; innanzitutto per non impoverire la vita (carnale e spirituale) dell'amore, e per deviare da una eccessiva intellettualizzazione, oltre che da quel «mare inquinato dalle disillusioni [...], d[a]l potere, d[a]lla crisi, d[a]lla decadenza».

C'è un frammento, in particolare, che rivela con nuda chiarezza tutto il senso del dire

mangoniano, che nasce propriamente da questo: «dal non riuscire a venir meno al […] desiderio di continuità, di ricomposizione tra [il proprio sé] e l'intelligenza carnale degli altri. Anzi, il desiderio stesso [per Mangone] è sempre e solo un affermare la ricerca di questa continuità, nonché un mettere a fuoco (e a nudo) quel noi che potrà accadere solo nel luogo comune di una soddisfazione».

Il saper amore è, dunque, conoscenza del gesto che tenti di accogliere e sviluppare la relazione del Noi?, e – al di là di ogni designazione semplicistica – esposizione a un rischio? Non certamente a quello di vederci deboli e mediocri, ma di rifletterci in specchi che ribadiscano il nostro essere forti, amorosi, combattivi; coraggiosi nell'andare incontro al "sorgere" degli Altri, non per stabilire un'uguaglianza, semmai per istituire, nella discontinuità, una continuità, e nel collaborare all'affermazione di una luce (mai di un potere), che non oscuri nemmeno la morte.

Carmine Mangone

IL SAPER AMORE

«One short sleep past, we wake eternally,
And death shall be no more; Death, thou shalt die.»

JOHN DONNE

«The Key of Joy is disobedience.»

ALEISTER CROWLEY

«Tante ali di farfalla
da piegare i fiori.»

OGIWARA SEISENSUI

TOGLIERE la società dalla bocca dei poeti. Pretendere un inferno per tutti i libri di merda. Vivere sempre all'altezza della migliore costernazione possibile.

Credo all'idea che può farsi di me un filo d'erba, una pietra, un raggio di sole mattutino; ma credo anche che vi sia un oscuro smarrimento in ogni illuminazione.

Non abbiate timore. Fidatevi di me. Sarò sempre abbastanza stronzo verso tutti i vostri limiti.

L'esistenza di ogni vivente è fatta di relazioni. La relazione è un movimento tra energie particolari che si addensano in un fare corpo, ma può anche essere una congettura, un "sogno" di quelle stesse energie tra i vuoti di potenza che stregano i corpi, le cose.

L'essere è un'evacuazione ideologica della potenza, nonché un tirare l'erpice intorno al pensiero, al sapere.

Il concetto di sublime non mi appartiene. Non sono un idealista, bensì un materialista

che si muove al di qua dei valori sociali. Cerco la potenza della carne, degli elementi, non la bellezza della potenza.

Ho molto amato, molto letto, molto bevuto e molto battagliato. Sono contento? Sì, sono contento. Resto soddisfatto? No, non resto soddisfatto.

Dio, ormai, è un problema di retroguardia.

La mia gatta più piccola, oggi pomeriggio, ha avuto un aborto spontaneo, e ora riposa in una cesta, sopra un mio vecchio maglione. Sembra serena, fa le fusa, e sono certo che tra qualche giorno ricomincerà a cacciare e a godersi la campagna. I tre micini nati morti torneranno invece alla terra, alla ricombinazione imprevedibile della materia. Seppellirli è un atto di compassione nei confronti dell'energia che si era addensata temporaneamente nelle loro forme incompiute. Atto che non nasconde la morte. Anzi, la esalta, la stringe alla vita, la consegna ai vermi della memoria.

Mi faccio inseguire dai concetti. Trovo che il limite delle cose sia seducente. La potenza del pensiero è sempre un seme, un varco.

Il nero è l'ossessione delle stelle verso il fondo del cielo, ma anche la gioia mortale delle lucciole che scintillano a centinaia tra i miei ulivi.

Se riteniamo che il pensiero sia un'espansione dell'esistente, vi sarà sempre un rovescio possibile del senso.
Pensare contro la stasi è un attentato verso la noncuranza.

Tutto ciò che non riesco a dire, a definire, a pensare compiutamente, riguardo le esperienze capitali della mia vita, va a formare una sorta di mistica, di personalissima mistica senza alcun oggetto divino: una regione del possibile in cui l'ineffabile si addensa in una nube temporalesca dentro il mio stesso pensiero. Un'ampia eventualità, dunque, ma con nessun dio a occhieggiare dal cielo. (Ricco parco di sensazioni, il mio, che supplisce ironicamente a una traballante e monocorde immaginazione).

Che cosa voglio? Io cosa voglio?… Una cosa molto semplice: la mia volontà, il mio destino.

Fra le gambe della notte, cogliere un fiore più nero dell'ignoto e sentirsi adiacente alla prossima esplosione.

Ascolto la tua voce, gli spigoli della tua voce, e qualcosa dentro di me si ferma. È un attimo, poi riparte tutto. Ma in quell'istante mi cadono nella mente un sacco di pensieri e scatole di pensieri e stelle mai nate. Così mi vien voglia di toccarti, una gran voglia di toccarti, e resto stranamente sereno – anzi, ottusamente sereno – dentro questa voglia che mira a congiungerti con le mie negazioni, i miei sogni.
Anzi, a dirla tutta, è come se il mio desiderio, nella densità dell'immaginazione, arrivasse a toccare finanche la tua voce. Come se questa, per chissà quale strano arcano, si solidificasse dentro il mio corpo e mi portasse in dono le tue labbra, le tue cosce, la tua fica, venendo a riempire ogni vuoto possibile tra me e il mondo.

Il colore totale dei tuoi occhi. La struttura frattale del mio desiderio quando penso ai tuoi occhi. La certezza che ogni cosa possa franare a valle, senza rimedio, senza peccato.

Ma l'innamoramento – quest'enigma che porta con sé una nuova alba e che spezza in due il pane della mia poesia –, a cosa potrebbe mai votarsi se non alla concezione di un nuovo destino a perdita d'occhio?
Sarei pazzo, se non tradissi per te i luoghi comuni del mio pensiero.

Devo raccontarti di quella volta in cui mi son perso sotto la pioggia sperando d'incontrare proprio una come te.
La ricerca della gioia uccideva l'attesa e rattoppava la filosofia claudicante delle mie intemperanze…
(Devo anche ricordarmi di respirare, quando mi si spalancherà di fronte un intero universo biondo).

Saprò essere il custode del movimento? Riuscirò ad avere la mia parte di salute nello spazio che ameremo senza perderci?

Tutto dovrà viverci, allo stesso modo in cui noi sapremo accogliere l'avvento della curiosità tra i nostri corpi intelligenti.

Dobbiamo mettere in chiaro una cosa: la poesia non ha nessun compito e deve fallire tutti i compiti che le infliggiamo. Non è al servizio di niente. Nondimeno, resta la compagna – talvolta infedele – di chi se la trascina dietro attraverso i giorni tenendola per mano come una bambina riottosa, capricciosa, pronta a mollarti un calcio negli stinchi.
La poetica, in una simile prospettiva, è l'insieme delle idee che danno ritmo a questa passeggiata, a quest'andirivieni nella bellezza ingovernabile e sempre possibile del proprio divenire.

Io credo che il genere umano possa solo fallire, se non prova a rincorrere con gioia anche l'impossibile.
Il punto, è che l'idea di umanità si rivela ormai un relitto che galleggia criticamente su un mare inquinato dalle disillusioni, in preda alle correnti tumultuose del potere, della crisi, della decadenza. La massa e i numeri

cercano di fare diga, ma con risultati assai scarsi.
Ragione in più – o mancanza di ragione in meno – per fare l'amore con te fino allo sfinimento, sapendo che quest'ultimo non sarà mai un fine, né tanto meno lo si potrà subordinare a una qualche fine.

Lo svelamento della carne amorosa. Il tuo protenderti verso di me, vogliosa, aperta. È sempre una vertigine, una sintesi paradossale dell'eterno.
Comprendere un tale movimento è impossibile. Includerlo nel pensiero è impresa vana, sempre da ricominciare (e difatti ricomincio, non posso che ricominciare).
Vengo dunque a prenderti dentro questa comprensione dozzinale, instabile, e ti uso come paradiso mobile per penetrare l'esistenza del tutto, non facendo alcuno sconto alle nostre contraddizioni.
Ricomincio, non posso che ricominciare, perché so che nessun amore trattiene la vita e che nessuna vita potrà mai contenere tutte le stelle che ci assediano.

Dentro il mio cuore emerge un'evidenza: la continuità e la presenza del saper vivere ap-

partengono ormai solo a quegli individui che sanno essere forti, amorosi, combattenti.
La civiltà dell'uomo sta morendo? Poco male. Noi moriremo da un'altra parte: la nostra.

Se tu oggi mi chiedessi cos'è l'amore, io ti direi che è il corpo in cui tutte le storie sono verità, ma anche l'interrogazione in cui tutti i nostri corpi faranno storia.

Tutto questo biondo improvviso. Tutta questa carne sbigottita di fronte all'incanto. Invasi dal mondo, candidamente, con le parole che si smarriscono lungo la pelle.
Queste parole bambine, inesauste, che si ritrovano sotto il dominio della voglia, del noi nascente, a tu per tu con lo stupore di toccarti, d'infilarti il mio amore ovunque, come se non esistesse più la morte, come se ogni respiro fosse ormai senza rischio, senza domande.

Attardarsi a vivere. – È sempre e solo questo ciò che ci ostiniamo a fare, a volere. Sapersi dentro un movimento che non ci perderà, e che ci rende spensierati, accorti, es-

sendo noi stessi la ricerca, volendoci noi stessi come linea di fuga fatale, comune, la quale può benissimo trascurare il proprio scopo (la salvezza? La convenienza? La familiarità?), ma non se stessa, non il proprio andamento.

Ti ho voluta. Ho voluto fortemente che la mia vita fosse invasa dalla tua intelligenza, dalle tue visioni, dal tuo desiderio. Ti ho fatto spazio perché tu venissi a parlarmi dei tuoi mondi. Mi sono aperto senza limiti per darti modo di regalarmi le tue voglie. Ho atteso il tuo orgasmo. Ho cercato di farti capire che non ho alcun bisogno di capire tutto questo. Ho fatto l'amore con te per fermare la tracotanza del tempo; e il tempo si è fermato, sulle mie labbra, nei tuoi sguardi, fra le tue gambe.
Ancora non ho ben capito di che colore siano i tuoi occhi – perdonami, è che voglio continuare a credere all'ottusità del mio desiderio –, ma ho compreso fin da subito che dovevo disarmare il mio pensiero, la durezza del mio sangue, e consegnarti ogni cosa: il pensiero, la durezza, il sangue.
In tutto questo, un solo rammarico: dovermi accontentare, fino al tuo ritorno, di questa

mia stronza poesia che mai riuscirà a scoparti come vorrei fare adesso.

Solo l’egoismo del corpo – questa salute che si chiama amore, poesia – può giungere a riconoscere l’altro, a ritrovarsi negli elementi del mondo e a volersi cocciuto, compiuto, irresponsabile di fronte all’eternità.

Mettendomi nelle tue mani, rimescolo ogni cosa e la faccio nuova. In altre parole – letteralmente in altre parole – ho necessità di abbattere ogni precedente necessità costruendo un’originale consistenza, una particolare consonanza, una poesia tellurica da estendere a tutto il corpo, a tutte le parole. Il che significa: sperimentare in un’assoluta mancanza di subordinazione; volermi sfrenato senza prendere partito per il disordine; non essere me, ma violare ogni essere in me, insieme a te, attraverso te.
Rubo allora e mi porto alle labbra una tua formula: “il mio tu”: questa sovrana scostumatezza che ci spoglia consegnandoci all’autonomia dell’altro e all’anarchica mancanza di neutralità di ogni tumescenza erotica.

Un azzardo unico e bello per affermare il noi che viene.

Da sola, hai fatto calare gli Unni, il dadaismo e la propaganda col fatto dentro il mio sangue. E ora, come dirtelo?, me sto qui che bestemmio col cazzo duro perché ho la bocca piena di stelle e non riesco più a raccapezzarmi con tutte 'ste costellazioni di sperma e saliva che tengo in serbo in te.

Una supernova. Il tuo orgasmo mi ha portato in bocca una supernova. Ondate di possibile, di vita definitiva, che ho sentito venire dal più nudo dei tuoi destini.

Se mi dico che senza di te sto sprecando il mio tempo, mi viene rabbia, perché così do ancora importanza al tempo, allo scorrere del tempo, anziché soffermarmi criticamente su quanto sia bello, in noi, questo intersecarsi di mondi.
Tu mi dirai: ma perché *criticamente*? La risposta è semplice, benché non abbia niente a che fare con la facilità.
Per me, l'amore è il movimento, il transito che critica lo spazio facendolo convergere

in un’esperienza comune, in una concezione affettuosa del mondo.
In altri termini, l’amore costituisce il luogo comune dell’entusiasmo, dentro il quale, ogni giorno, scelgo o ribadisco il destino (l’unicità) che voglio vivere insieme a te.
Ora, il destino è fatto di tempo? No, il destino è l’esperienza del nostro possibile, la carne stessa del possibile, il volume di ogni esperienza che non ci riduce ai limiti mortali del nostro corpo.

Tu mi fai sentire più vivo della vita. Accanto a te, e fuori di me, posso morire solo per sentito dire.

Ogni sogno deve avere il suo corpo. Ogni corpo deve scopare il proprio sogno in tutti i buchi.

In attesa dei tuoi occhi color dinamite, la mia poesia scritta è solo un’eruzione cutanea dell’amore.

Ho deciso di far tardi dentro la tua vita e di rischiare insieme a te tutti i talenti che ha il mio sangue.

Ogni volta: un compimento, una sutura, un chiudere cerchi, un aprire covi.
Tocco i tuoi pensieri ancora caldi e mi ritrovo fra le gambe il sesso di ogni cosa: il sesso delle pietre, il sesso dell'erba appena falciata, il sesso senza tempo di una fiducia che si fa urgenza e sconfinamento fra me e te.

I discorsi che dimenticano le parole sono i migliori, quando si ha tutto da dire. Infatti io non posso dire che una parte, non riesco a dire che una parte di questo nostro tutto.
Dentro le parole, sono condannato a evocare la totalità senza poterla spiegare compiutamente, senza poterla dispiegare. Devo sottomettermi al dominio del dettaglio. Non potrò mai dire l'abisso che ci strega. Dovrò accontentarmi di dire la tua fica, le nostre contraddizioni, i pensieri belli, la noia del non averti, il volerti appartenere senza dipendere dall'amore, il cielo temporalesco dei tuoi occhi, le nubi che attraversano il mio corpo, la rabbia passeggera, la dolcezza senza nome.

In principio fu il possibile, fu la definizione prosaica del possibile. Poi, giorno per gior-

no, desiderio dopo desiderio, io dentro di te, tu sopra di me, costruimmo l'impossibile.

Ci facciamo largo tra i luoghi comuni dell'amore con la presunzione di creare ad ogni passo una nostra terra incognita.
Io però non dipendo da te. Evito infatti ogni forma di soggezione rispetto alla tua presenza.
Più in concreto, io appartengo a te, decido di appartenerti. Vale a dire: mi tengo a parte con te, mi apparto insieme a te in un territorio tutto nostro, sfacciatamente nostro. Solo così avremo come andamento una nostra comune soddisfazione – e non un semplice possesso reciproco.

L'amore è affetto fattosi mondo. È la scatola che diventa contenuto. È l'interno che non riesci più a distinguere dall'esterno. Non è una rappresentazione, bensì un'esperienza affettuosa della materia che costruisce un senso del mondo tra me e te.

Una gran parte di me è sempre stata di carattere intransitivo. Solo l'amore e l'amicizia – o l'insurrezione, il tumulto – mi aprono al compimento, alla compenetrazione

dell'oggetto. Soltanto in questi casi lascio che il mio dentro venga in superficie e diventi poroso.

Il cielo azzurro sopra di me, il giusto tasso di poesia nel sangue e un vaffanculo per ogni dubbio.

I momenti di quiete, di sereno, in cui mi guardo intorno e mi godo la vigorosa semplicità degli ulivi, del cielo.
Tanto lo so che poi mi basta poco – una libellula, il grido di un rapace, un gatto che mi si struscia contro – per tornare alla seduzione del movimento, del possibile, e ritrovarmi incalzato dal mio solito furore di vivere.

Voglio questa semplicità, queste nuvole bianchissime che corrono nel cielo estivo della mia mente.
Ho fatto di tutto per non perdermi nelle mie certezze – l'idea di salvezza era una costrizione, il disastro era un vezzo – e sento ormai di poter nutrire una vera riconoscenza solo per le contraddizioni che farai germogliare in me.

Una fantasia d’artiglio nel pomeriggio fermo, opalescente: quegli ampi cerchi da rapace che ti fanno fremere nel più caldo dei miei pensieri e che si mettono a celebrare la carne – tutta la nostra carne – in attesa della picchiata che di certo non tarderà a violentare l’immoto.

Avere in testa e nella carne questa frenesia d’amarti. Condurmi oltre la normalità del desiderio. Non limitarmi a volerti e non volere i limiti dell’amore. Spingermi più in là del destino. Saccheggiare il patetico brillio della poesia. E accarezzarti il culo come se fosse l’ultima sosta del mio sollievo.

Io sospiro, io so e cospiro, fra le tue cosce, per chi non conosce: la sabbia nemica del tempo, la rabbia a favore del vento.

Il godimento non si pone alcun fine al di fuori della propria soddisfazione, ed è come se ti dicesse: tieni a mente il godere – come pure, sopra tutto: godi e non mentire a te stesso!

I nostri giochi, i nostri sconfinamenti, che ci fanno emergere da quella morte di ogni costrizione che è l'eterno.

Il corpo è ciò che vive al di qua del mondo, come promessa di apertura e premessa di possibile.
(Incauto, scostumato, lascio ogni volta che piova dentro i miei pensieri e sopra le cicatrici).
Il mondo, invece, è la protervia dell'amore, il legame che mira a sormontare l'unicità del finito, del mortale, per riaverla accresciuta in un divenire ulteriore, comune.

Ho trasportato la mia poesia da un amore all'altro per farla germogliare ogni volta insieme al mio sesso.
Tutto il senso del mio dire nasce da questo, dal non riuscire a venir meno al mio desiderio di continuità, di ricomposizione tra me e l'intelligenza carnale degli altri.
Anzi, il desiderio stesso, per me, è sempre e solo un affermare la ricerca di questa continuità, nonché un mettere a fuoco (e a nudo) quel noi che potrà accadere solo nel luogo comune di una soddisfazione.

Questa volontà di poesia che ti porto, è la soddisfazione della terra e di ogni vero luogo dei nostri corpi.
Imbandisco i giorni, le notti, e resto voglioso solo del pane che spezzi con amore per me dentro il tuo ventre.

Voglio entrare nei tuoi pensieri più osceni. Voglio starmene col cazzo duro dentro la tua testa. Voglio essere quell'improvvisa burrasca che ti lascia fradicia e sospesa mentre cerchi un varco nel dominio della necessità.

Perché rincorrere la letteratura? Perché voler fissare in un effetto, in un'edulcorazione verbale gli squarci che ti regala il saper vivere?
La parola diventa parabola e la figura che viene a crearsi ricaccia indietro il respiro a favore di una cronaca selettiva e approssimata delle esperienze. Lo scrivere si rivela un surrogato dell'avventura e apre nuove piste in mezzo ai luoghi comuni del quotidiano. Lo scrivere, infatti, è sempre una questione di territorio, di attraversamenti. Si valica il senso, si cerca una foce, ci si arroga un qualche viaggio di scoperta.

Sarei uno stolto se smettessi di scrivere e se non scrivessi anzitutto sull'amore. Mi priverei di uno strumento essenziale per catturare l'attenzione, la disponibilità, e per far emergere, in questo modo, un'efficacia amorosa e criticamente poetica dal mio mondo di relazioni.

In barba ai perimetri stabiliti e alle storie consuete, la mia mente continua a spalancarsi come un bel paio di cosce.
Vuol farsi scopare dal sapere, dall'entusiasmo di sapere, e non sente ragioni, non segue dettami.
In un mondo di piccoli poeti trasformisti, son trent'anni che mantengo fede alla mia mancanza di fede regalando comunanze al destino carnale della mia unicità.

Troppa letteratura, faccio ancora troppa letteratura, e qualcosa di essenziale si perde ogni volta in quella che rimane pur sempre una convenzionale ricerca di bellezza. Scrivo e la verità mi cola tra le frasi mentre acconcio il corso delle parole o licenzio accortamente la banalità. Scrivo e non faccio che relegarmi nei luoghi confortevoli delle

mie strutturazioni poetiche, delle mie abitudini di pensiero.
Relegarmi, rilegarmi. La scrittura è diventata una tana, un covo sempre più stretto e patetico. Dovrò quindi uscirne per tornare a vivere lo spazio. Dovrò innescare una sorta di guerra civile tra le mie parole usandole come artigli, come innervazione della tensione, del tumulto erotico che è la mia vita, e non certo come scodinzolii verso una qualche forma di acquiescenza estetica.
La poesia non è un ovile. Anzi, a dirla tutta, non è neanche un luogo. La poesia è una muta di lupi – è un andamento, una scorreria, un annusare continuamente l'aria in attesa di avvertire un'impellenza, una promessa di potenza.

Seduto sul davanzale della cucina, me ne sto a fumare un mezzo sigaro con le gambe penzoloni nel vuoto.
È un tardo pomeriggio ventoso. Il sole declina. Il panorama s'impone. Ed io penso al vento: al vento fra gli ulivi, al vento che alza la gonna del mio pensiero più sconcio, più bello, facendomi balenare in mente il culo delle cose, il lato B irredimibile di tutte le cose.

Vengo invaso allora da una gioia impertinente, immane, che travolge ogni stronzata. Sorrido. Sorrido di un sorriso più ottuso di ogni desiderio. E non ho alcun bisogno di giustificarmi vivo. La potenza è qui. Il destino si afferma. La flagranza dell'esistente mi libera da ogni paura, da ogni superfluo discernimento, e giungo così a un'evidenza imperiosa, insopprimibile: il ritorno a me, fuori da ogni progetto, si rivela un grande sconfinamento della materia, un'ironica pretesa del cosmo, nonché l'unica vera causa per cui non potrò mai smarrire la mia volontà di poesia.

La mia più grande ambizione è prendere per il culo il mio stesso destino.

Gli altri mi annoiano. E vi dirò: ormai anche i libri mi annoiano. Preferisco gli ulivi, i gatti, le nuvole.
Da oggi in avanti, continuerò a scrivere unicamente per dirvi questo. Non m'interessano le vostre stronzate. Ritengo bello solo il collasso di una stella.

Poeti che si mordono la coda anziché annusare il culo della vita, che strazio!

Sere così. Dove ti accorgi che l'universo contiene infiniti battiti e forse una grandiosa carità, un amore facinoroso, invadente.

Poco dopo il tramonto, a neanche venti metri dall'uscio di casa, noto un animale che si aggira furtivo. Penso subito a un gatto. Invece si tratta di una piccola volpe, che scappa via non appena tento di avvicinarla. Giunta però a distanza di sicurezza, si mette lì seduta e mi osserva per un bel po'.
Nel frattempo, una coppia di civette – la stessa che ha nidificato nella porzione di casolare in abbandono – comincia a manifestare il proprio nervosismo allorché uno dei miei gatti sale sul tetto. Gridano tutto il loro disappunto cercando probabilmente di inibire il piccolo felino, ma quest'ultimo non sembra affatto interessato a loro, né tanto meno impressionato dalle loro intemperanze.
Osservo tutto questo, compreso il cielo, le chiome degli ulivi che assecondano la brezza serale, e mi lascio invadere dalla sensazione che la morte sia solo una smorfia della materia, uno sberleffo inventato dall'universo per rimettere in sesto tutti quei suoi

marchingegni che si vanno ingolfando. La morte esiste, ma non uccide l'emergenza della gioia.
In momenti simili, che sanno essere di una tenerezza disarmante, ti vorrei qui, accanto a me, a goderci l'esistente che ride della morte, e a tenerti le mani, a carezzarti le gambe, a fare l'amore in un modo così veemente da zittire pure le civette!
Nella luce residua del giorno, la tua testolina bionda terrebbe a bada tutte le ombre del mondo e mi farebbe sentire al di qua di ogni affanno.
Tutto questo – il desiderio, le trame dei viventi, la bellezza che ti devo – mi regala un'improvvisa e inconsueta commozione. Mi ritrovo allora, nello stesso istante, con le lacrime agli occhi e col cazzo che mi viene duro, arrivando a sentirmi in consonanza con ogni fermento, con ogni lievito dell'universo, anche grazie a te, soprattutto grazie a te, per il tramite di quella poesia della materia che ancora ci ostiniamo a chiamare amore.

Tutto questo ribollire di voglie che mi fai venire in testa, al basso ventre, fra le parole. La smania di cacciartelo in ogni buco. La

voglia di venirti in bocca. La mancanza di parsimonia del mio cazzo. Tutta questa fiumana di sesso che ho per compagna di poesia quando ti penso. Tutta quella sabbia di pensieri che metto fra gli ingranaggi del destino. Il vento. I tramonti. La poesia del tuo culo. Le bestie feroci del desiderio. Il mondo che inventiamo. Le scorpacciate d'amore. La cioccolata. I gatti.

Ecco. Sono tuo. Sono soltanto tuo. Dimmi qualcosa. Apriti. Chiavami. Sorridimi con la tua intelligenza più animale. Scopami come se fossi l'ultimo poeta sulla terra. Dimmi qualcosa. Fa' di me il tuo libro aperto. Strusciami la fica contro la barba. Soffoca la mia boria di maschio fra le tue cosce. Pisciami in bocca. Fammelo venire duro come una sentenza inappellabile. Apriti. Chiavami. Fammi sborrare nella tua testa. Il territorio dell'amore è un campo minato pieno di rose. Vieni a saltare con me. Veniamo in faccia a quella troia della morte. Concediamoci una pretesa più forte del nostro stesso amore. Nessuno potrà toccarci e più niente potrà deluderci. Solo l'esplosione. Solo l'esplosione avrà senso e sarà origine.

Fa’ conto che la poesia sia una sorta di detonatore. Ecco: se hai sotto mano soltanto delle polveri bagnate, della poesia non te ne fai un cazzo.

Puoi temperare il tuo lapis quanto ti pare, ma se il foglio che hai davanti è completamente nero, le parole resteranno tutte nella tua testa e ti faranno bestemmiare anche la poesia.

La fica non è la verità, non è l’ombelico del mondo, però rimane una discreta approssimazione della poesia che continuo a cercare ottusamente.

Una poiana esegue i suoi larghi giri da predatrice alata nel cielo opalescente della mattina. L’aria ferma mi avvolge col suo tepore. Ed io mi sento poiana, destino d’ali, porzione sporca di cielo e molto altro ancora.

Dovevo capire che non sarebbe stato facile. Tu ami il mare, io il cielo sporco d’ali.

L’infinita distesa d’occhi del cielo, l’assoluta mancanza di compiti della mia vita, e

quella strana furia zen che mi prende, ogni volta, quando incrocio lo sguardo del vostro nulla.
Perdiamo pezzi, collezioniamo esperienze, piantiamo alberi, abbandoniamo pretese, eppure, conoscendo i limiti delle parole, io serbo tra me e il movimento dei viventi l'imprecisa tenerezza della scrittura. Le vette di ciò che è stato, emergono e si stagliano nella serenità del mio dire. Resterebbero inaccessibili senza di essa.
Tutto il resto continua. Continua feroce e magnifico.

Noi umani siamo diventati degli animali alacri, inconsolabili. Veniamo al mondo e annaspiamo fin da subito intorno alla certezza di una volontà. E quando non sappiamo come fare ad averne una, ci accontentiamo di essere dei servi, oppure ci consoliamo con l'Essere, che è già di per sé una forma di servilismo nei confronti dell'ipotetico. Non potendo volere tutto, vogliamo almeno poter essere. Ci facciamo dunque un'idea di noi stessi e la mettiamo accanto al nostro corpo. Anzi, la rendiamo il centro delle nostre azioni, dei nostri pensieri, e perdiamo in essa i migliori propositi

di agitazione. Ci zavorriamo con l'Io, con l'amore, con le vaccate sulla poesia, e perdiamo di vista la brama, il possesso dei mondi. Non accettiamo di lasciarci andare all'incessante distruzione dei giorni. Dobbiamo farne una qualche bellezza, una qualche fissità intellettuale. Solo così riusciamo a morire senza sentirci dei poveri stronzi.
Rimaniamo però ostaggi di un pensiero condizionato. Accettiamo un lato del mondo – e ne costruiamo una narrazione funzionale – mentre tutti gli altri lati continuano a sfuggirci. Ci limitiamo a dare una rappresentazione anestetica di questi ultimi ipostatizzando la sussistenza di un loro modo reciprocamente necessario, conciliabile, e non ci accorgiamo di quanto il movimento reale dell'esistente si porti dietro un'impossibile misura.

Interi mondi brulicanti di possibile. Continui sfarfallamenti del possibile. Ecco cosa portiamo, ecco di cosa è fatta la nostra presenza!
La vita è il campo di battaglia del possibile, e il nostro gioco con le parole rimane sostanzialmente uno spostamento di truppe,

almeno finché non deponiamo il verbo ai piedi dell'affetto facendone un varco per toccare concretamente l'altro.

Quando usiamo la poesia scritta per dire la forza immediata del desiderio, finiamo forse per tradire una parte di quel possibile? Quando manifestiamo nell'ambito delle Lettere la veemenza e l'insubordinazione erotica dei corpi (ossia quel fare sovrano che ci apre al mondo, quel pensiero che usiamo gioiosamente per creare affetti), rendiamo forse vulnerabili o giungiamo a frenare le nostre stesse convinzioni?
La poesia non può essere eroticamente corretta, né tanto meno può divenire ancella di questa o quell'idea del mondo. Non può risolversi in un rintuzzar voglie, trasalimenti; non può esaurirsi in una maniera di tentennare, in un'antologia di scrupoli, in un'economia politica del desiderio.
Chi non capisse un assunto del genere, finirebbe per ridurre la propria ricerca dentro uno schema, dentro una circolazione di parole senza più potenza, senza vera pregnanza. Inseguendo l'effetto a scapito dell'efficacia, si chiuderebbe così in una gabbia culturale, blandamente confortevole, dove il ri-

gore si pervertirebbe in rigidità e dove lo stile dell'opera finirebbe solo per ritmare una bellezza sterile, ormai priva di respiro, di apertura.

Che cosa fa la differenza? Voglio dire: come facciamo a sottrarci alla maniera o, peggio, al pressapochismo dei poeti ignavi, vili, caca-versi da un tanto al chilo? Cosa ci libera da quella piattezza che imprigiona la gioia dei corpi facendone strame letterario, poetico, buono solo per le vacche grasse dell'insignificanza generalizzata?
È l'ironia, signori e signore! L'ironia dei corpi beanti che si afferma con gusto e discernimento in faccia alle convenzioni, ai luoghi comuni della contemporaneità pornografica che colleziona onanismi: la capacità, in altre parole, di eccitare il possibile senza farsene possedere, di dire poeticamente il godimento creando un rilancio dello stesso, e non un mero catalogo di sconcezze o di noiose fissazioni estetiche.
Si tratta di essere gentilmente osceni mirando alla compiutezza dell'esperienza, al godimento critico della nostra amicizia verso il mondo, senza però smarrirsi in una

banale padronanza dei dettagli che ne narrano il movimento.
Nella sua variante erotica, l'ironia è l'affermazione anarchica dei corpi, il rovesciamento critico della pornografia generalizzata.
Laddove quest'ultima promuove lo smembramento del piacere per venderne al dettaglio gli elementi divenuti intercambiabili, l'ironia erotica afferma invece la compiutezza dello spazio amoroso e ne alleggerisce l'arredo culturale, minando alla base il superfluo, la serializzazione dei gesti, la ruffianeria delle parole amorose.

Spalancare la propria poesia senza darla al primo venuto. Costruire una tenerezza che non preveda armistizi. Lanciare il lettore tra le pieghe di questo lenzuolo sporco (e imprescindibile) che è la vita acerrima.

Un sorriso inestirpabile e una vita senza progetto, libera come l'aria.
Posso accontentarmi? No, non posso. Riesco comunque a essere il me stesso che vorrei? Sì, immensamente.

In guerra verso le mie contraddizioni e in pace con le mie soddisfazioni, respiro tutto il possibile.

Che la vita possa amarvi come la volpe furtiva dell'altra sera che ha sostenuto il mio sguardo senza scappare.

Mettetevi la bile in pace. Solo la morte ucciderà i miei entusiasmi.

Ciò che non capiscono le donne disattente che m'incrociano, è che io ormai sono al di là del bene e della fica. Ho scopato davvero abbastanza nella vita per essere uno che vuole perdersi nell'alienazione delle pretese altrui! Io secerno entusiasmi, non sentimenti.

I tuoi occhi, per me, sono senza rimedio. Rendono affatto inutile la parola redenzione. Proprio per questo, dovrò assumere la fermezza degli ulivi, la cautela feroce della faina. Non voglio ritrovarmi a vomitar stelle fra le pieghe dei sogni. Sarebbe disdicevole fallire la poesia.

Un improvviso vuoto nella gravità del corpo: stare a contare le mancanze del destino come se fossero formiche in processione, con la voglia di schiacciarle tutte, con la tentazione di mettere una pietra al collo di ogni desiderio.
Poi passa. Passa tutto. Anche il mio desiderio d'uccidere il desiderio: stronzata puerile, lo so, di chi prova a nascondersi del tutto inutilmente dietro il suo sesso eretto.

Voglio scoparmi tutta la poesia del mondo.

Il piccolo popolo delle paure che si stacca dai rami più alti del giorno. La brezza che attraversa i pensieri e sibila le sue magre ragioni tra i miei denti. La calma inutile. Le storie che ti dovrò raccontare per liberarti del sogno. La forza sospesa. I binari dell'azzardo. Questo mio cuore borioso che fa a pugni con la poesia. Gli aggettivi bisbetici. Gli avverbi lussuriosi. Tutte le necessità del mondo che dovranno accettare la mia ineluttabile diserzione.

Riderò, tra qualche anno, quando mi capiterà di pensare a cosa avrò fatto di male per meritarmi la tua delizia.

Per essere ovunque, io ancora credo – e ho tutta l’intenzione di continuare a credere – in ciò che non posso.

Voglio che le mie parole mi potino come io poto i miei ulivi.
Vengo preso nella tagliola della volontà.
Sono vero.
Le mie contraddizioni mi amano.

I padroni non sono eroi. Vivono e muoiono da padroni. Tocca agli altri non vivere e non morire da servi.

Collezionare un livido a settimana. Andare e venire nella canicola del pensiero. Luna storta. Poesia presa da dietro ogni giorno. Mi ostino a tenerti nel mio sangue e a seguire le peripezie dei capillari, mentre i cinghiali urtano contro il buio senza farsi male. Passo e sento tutto. Passo e non mi fermo più. La mia gatta seppellita sotto anni di dolore riposa fra i quercioli irriverenti. Il sangue forma una mappa che si perde nell’erba appena falciata. Unisco i punti e sorge una nuova esultanza. Ti vedo scuotere i pensieri per toccarmi spensierata e ridere insieme a me ai confini della saggezza. Vuoi? Sei mai

stata così pronta? Il gioco non finirà mai. E saremo belli come il vento, come le lucciole che vagano fra i miei ulivi nelle notti di maggio o come tutte quelle stelle perse per sempre nel tuo ventre filosofico che bestemmia la morte.

Vi è sempre stato, in me, fin da piccolo, un elemento animale che ha saputo creare una distanza di sicurezza fra la mia ricerca di soddisfazione e tutti quei saperi che andavo ricombinando nella mia mente.
Vagando come un predatore insaziabile, il mio pensiero mi è sempre appartenuto in modo scostumato, inesausto, profondamente osceno. Non mi vergogno a dirlo, ma io ho sempre usato il pensiero per costruire gioia e scoparmi il mondo.
Le contraddizioni denudano il dubbio e lo trasformano in un cristallino, furioso possibile. Sempre, in ogni mio giorno.
Mi ritrovo così a non avere alcuna intenzione di morire e a bramare quel culmine di ogni cosa che sarà un puro istante di sesso con intere galassie di vita (attraverso di te, certo, e scopando in me le tue paure, le tue visioni più feroci e oscene).

L’odore di salvia fra le dita. Uno dei miei gatti che mi segue curioso. Il sole che va declinando. Momenti in cui l’universo si rovescia in me e diventa casa.

Laureana Cilento, 28 aprile - 23 luglio 2018

Carmine Mangone

L'OPERA, IL SESSO, LA FOCE

a Marianna Carlotta Lyuba Pozzer

«Siamo due abissi – un pozzo che fissa il cielo.»

FERNANDO PESSOA

*

Voglio entrare nei tuoi pensieri più arditi.
Voglio starmene col cazzo ritto dentro la tua testa.
Voglio essere la burrasca improvvisa che ti trova tenera e selvaggia.
Mi possiedi da sempre e non lo sapevo.
Sei la traccia di ogni desiderio,
la lupa intenerita dal pianto del bosco,
la valanga bionda che spazza via l’indecisione dell’inverno.

Non ti negherò mai.

*

Restare al di qua del tuo desiderio.
Smaniare alle porte della poesia.
Santificare la pelle che ricopre l’ardore
delle nostre parole.
Accettare la mancanza di vergogna
dell’universo.
Portare acqua al tuo sesso.
Calpestare le formiche della speranza.
Intristire la morte fra le grandi labbra
dell’impossibile.

*

Era la metà di agosto
e il mondo ancora non crollava.

Tenerti per mano mentre l’eternità
ci delude.
Innamorarmi dell’odore di sesso
della tua poesia.
Amare te,
anche se i nostri corpi si rivelassero
un errore della materia.

*

Toccare il fondo per poi fondare un nuovo
tocco?
Accarezzare il culo delle cose per scampare
al loro sesso malfermo?

Le pietre, in apparenza,
sono sempre le stesse.
Costruire una casa d’aria per farti respirare
la nuova origine dell’amore.
Venirti a cercare
e lasciare che tutto sia un’ingovernabile,
mostruosa dolcezza.

*

Lascio ai poeti il linguaggio dei
fiori con cui si dice la morte
e me ne torno a casa per la strada più lunga.
Il pensiero che mi strega
butta all’aria la tavola imbandita
e si prostituisce pigramente all’idea
dell’amore.
Non ho una gran perizia
nel farmi desiderare dal destino.
Le pietre della casa continuano a sognare,
ma io ormai accetto montagne
soltanto dalle sconosciute.
Se voglio un disastro nuovo,
la scostumata anarchia dei rampicanti
rimane pur sempre il miglior segnavia.

*

Raccolgo fra le dita il sogno dell'acqua.
Incollo le tue ombre al desiderio.

Ci resterà da far poesia
con ciò che non potremo mai dirci.

La vita salta un battito
e si ferma a insultare i treni che passano.

Dei nostri pochi amici,
il migliore sarà sempre il mondo intero.

*

Trovo che vi sia
una luce
molto coraggiosa
in certi tramonti.
Afferrare al volo la gioia difficile di
un sorriso,
avere la piena responsabilità di ciò che
si vuole,
mandare affanculo persino la poesia.

*

Sarebbe così sottile l’ombra,
se la vedessimo solo di taglio.
Prenderti fra le braccia,
insidiare il lato B dell’eterno.

*

Un limite mi possiede
e mi fa parlare.
Questo limite è il fumo che non
riesco a dissipare,
il gatto che non posso accarezzare.
Dentro questo limite,
gli specchi si moltiplicano e
diventa tutto più difficile.
Ma come potrei capire il mondo se
smettessi di pensarmi nel suo movimento?
Dove potrei interrompere la moltiplicazione
delle stanze?
Come faccio ad ammettere l'Altro
senza insidiarne il corpo,
il territorio, l'idea?

Fermo di fronte al muro,
simpatizzo con l'oltraggio.

Non saperlo dire,
significa solo che il varco va cercato
tra le pietre, non tra le parole.

*

Il sesso dell’erba,
l’odore dei pensieri,
la civetteria delle susine mature.

Lascio un accenno di linfa
e qualche radice ingenua
ai potatori che verranno.

*

L'inseguimento dell'ultima parola è finito.
Mi ricaccio in corpo le paure e
ne ascolto il tonfo nel sangue.

*

Sono nato nel secolo sbagliato
e morirò nella poesia sbagliata.

Ma.

Nessun dio potrà frenare i fiumi di
materia cosmica.
Nessuna diga potrà impedire il
collasso delle stelle.
Ogni cosa diverrà tutto il resto
e questo qualcosa, questo avanzo,
mi farà morire e vivere mille volte.

Invitto, nello splendore della notte,
sento il lupo ferito che è il mio cuore urlare
contro i limiti della foresta,

e mentre cerco un appiglio fuori da
ogni parola,
qualcosa di me,
senza più lacrime,
striscia fra l’erba in attesa del balzo.

Laureana Cilento, 27 luglio - 23 settembre 2018

Carmine Mangone

A POCHI PASSI DALL’INFINITO, UNA PICCOLA VOLPE MANGIA DALLA CIOTOLA DEL CANE

a R. C.

Le mancanze di Dio.
Tu esalti e spogli le mancanze di Dio.
Un solo lato del tuo corpo, ed è tutta la
rabbia che c'è in un fiore calpestato.
Mi sovrasti il cuore con una parola,
mi fai guado di vita,
mi cogli nudo nella mia
più cruda impazienza.
Sono la zizzania che resiste al
fuoco del giorno,
il bastone di Nietzsche infilato nel
culo del destino.
Aprimi.
Detesta il mio amore.
Prendimi il cazzo tra le mani e
impastalo con tutte le parole più stronze
che hai.
Non voglio tramortire la tenerezza.
Non voglio intenerire la morte.
Aprimi.
Spargimi tra i tuoi seni.
Ti prego.
Fa' di me il punto interrogativo che ti metti
all'occhiello.
Raggranella la mia poesia tra le stronzate
irredimibili che mi fanno vivere invano.
Voglio credere in ogni tua assenza e
lanciarmi all'inseguimento delle nostre

migliori contraddizioni.
Accarezzo il sesso del *durante* e
ti caccio nella fica ogni avverbio che sa di
mondo definitivo.
Io vaglio la notte e mi perdo l’assoluto.
Lupa.
Costernazione.
Osanna.
Osanna nel cuore delle tue cosce,
della tua gola,
della tua fica.
Non trovo alcuna filosofia nella rabbia di
non averti.
Costernazione.
Luci lontane che mi spengono.
Non sogno più e
calpesto la facilità dell’uomo.
Sei la mia barbarie ridotta all’ovile della
poesia.
Sei il mio cazzo pieno di sangue che si fotte
ogni pensiero.
Rido. Mi detesto.
Corro dentro la mia stessa testa
e non mi raggiungo mai.
Costernazione.
Mancanza di consolazione.
Troppi perché nel sangue,
troppi.

Il sapere che non riposa mai.
L’assenza di decantazione del sangue.
Il linguaggio o il linciaggio,
non ricordo più.
Senza fine,
scrivo con lo sperma l’angustia che mi
disloca attraverso le mie guerre.
Erosione della salvezza,
il disappunto al centro del pensiero.
In rapporto alla tua carne-muschio,
alla tua carne-avvento,
che cosa so di questa consonanza,
di quest’ottusa perseveranza?
Aprimi.
Chiavami al di sopra di ogni poesia.
Vieni a ripetere nella mia testa la caduta
che ci portò alla base della verità.
Prendimi per mano e chiamami con tutti i
nomi che ho perso.
Prendimi per mano e rubami ogni violenza.
Credo in tutte le tue ombre.
Credo in ogni ritorno.
Credo nella mancanza inespiabile di ogni
credo, di ogni causa.
Le tue labbra e questa mia morte incerta:
colme di un disordine perfettamente
depilato e sempre anteriori alla misura.
Le tue labbra che prendono una piega con

cui mi unisci a tutti i sessi del mondo.
Le tue labbra
intorno al mio cazzo tolemaico.
Se il disastro…
Se il disastro potesse giungermi…
La rabbia,
la malattia dell’interdetto,
L’incrinatura che mette a nudo la muraglia.
Baciami.
Per favore, baciami.
Sapere di essere già deportati dal disordine.
Resistere alla mancanza di illusioni.
Soffrire il concentramento del desiderio,
a testa alta, senza pensiero, senza pietà.
Prendimi per mano.
Aprimi.
Attraversa con me la lotta che perderemo,
ma solo per dar consistenza a ogni colpo,
a ogni folgorazione.
La senti la luce che urla in fondo al
mio corpo?
Diventeremo forse gli abili chiosatori di un
disastro abortito?
Lasciare che tutto venga disordinato in
modo rigoroso
a partire dalla germinazione essenziale.
Non ho più niente da meditare sul fatto che
vorrei solo tenerti per mano mentre

germoglia l’impossibile.
L’amore sarebbe la morte di un’ipotesi o
del tuo grande rifiuto.
O forse…
Una carezza…
Un’eternità indesiderabile…
Costruirti una tenerezza senza senso,
decisiva,
capace di annientare ogni paura,
ogni dovere:
puro accordo
tra due corpi che collassano verso una sola
mente, una sola saggezza.
Saperti al mondo e intenerirmi.
Avere mille attenzioni per tutti gli animali
rari che fanno la tua poesia.
Immaginarti, da sola, nel tuo letto,
a combattere con gli angeli della
costernazione.
Sapere di amarti e non potertelo dire con le
mani, i sussurri, gli abbracci.
Mi faccio bastare l’abdicazione dell’eterno,
anche solo per trattenerti in un verso.
E il nulla ci partorisce ogni giorno, a
sorpresa, facendo indietreggiare la morte.
Sto scrivendo me. Sto fissando una vampa.
Non ho alcuna intenzione di giungere in
capo a un qualche lavoro.

Sto tramando una gioia.
Sto vegliando l’impossibile.
Ti metto una mano tra le cosce e sento
l’enigma che esplode senza sciogliersi.
Allora la notte si fa ancor più notte
e le stelle singhiozzano una
morte insufficiente.
Per vivere,
preferirei non conoscere.
Ma è troppo tardi.
Sei giunta alla mia mancanza di centro e
hai comportato, da qualche parte, una lotta
tra pensiero e sesso.
E ora?
Come posso toccare ciò che non riesco a
dire?
Dove posso leggere il tuo corpo se non al di
qua della scrittura?
Mi affido alla slealtà delle parole,
ne condivido le periferie, i canali di scolo;
emergo dall’instabilità del pensiero e mi
lascio trasportare da
una volontà folgorata, claudicante.
La tua presenza mi accade, là dove il sesso
delle cose evoca il ritorno, la ripetizione.
Ho fame di te.
Ho voglia di precedermi in te –
infilarti una mano tra le cosce e

sentirti foce, stagno, pozza d’ombra.
Andare fino in fondo all’arbitrio possibile
della tua materia.
Guardarti negli occhi e sentire un
branco di vertigini che sequestra tutta la
luce del giorno.
Voglio scoparti.
Voglio metterti a quattro zampe
e scoparti;
introdurti di frodo nel mio corpo
e uccidere tutte le parole superflue.
Sono stufo della poesia, della misura;
eppure, non riesco a condurmi fino alla
soglia dell’intransigenza.
La porta è stata abbattuta da tempo,
ma io continuo a cercare la chiave
senza che i segni possano mai affidarmi a
una sufficienza.
Lo so,
sarebbe stato meglio aderire a un corpo
consolidato, a una mappa usuale,
ma i muri crollano e la voglia di te sciama
in ogni dove.
Affrontare seriamente il giorno quando
t’installi nella mia testa: come potrei?
Mi ritrovo più nudo del cielo,
e col sole che va a imboscarsi tra le pieghe
della tua carne.

Voglio scoparti,
voglio amarti come se ormai dovessimo
cancellare la stessa parola amore dalla
faccia della Terra –
eliminare le vestigia di tutti gli
amori passati, presenti.
Affondare il cazzo tra le tue parole,
nella tua bocca,
e concepire una tenerezza senza tempo,
squassante, intollerabile.
Figli di una serietà bastarda,
ci avevano detto di uccidere il bambino
e di seppellirlo insieme alla nostra amicizia
per il mondo,
ma noi non siamo di quelli che si
stabiliscono nel fallimento.
Dammi le labbra, sorridimi con tutto il
corpo, stregami,
chiavami fino a cancellare ogni traccia di
colpa.
La soglia, l’intransigenza,
la porta che cigola,
l’ultima stanza in fondo alla bellezza del
mondo.
Accorgermi che l’oggetto del desiderio è un
punto tra me e te:
uno spazio, un passaggio,
un nodo di affermazioni erotiche che

sovvertono ogni idea dell’amore,
ogni amore ideale.
(L’essere è il lupanare dei vigliacchi).
Passare attraverso la mancanza e
non mancare al passato.
Restare molto al di qua dell’effetto poetico
e rinunciare alla gloria prendendoti per
mano.
La tua pelle,
i diversi gradi di poesia della tua voce,
la facilità con cui mi riduci a uno
smarrimento essenziale:
tutto questo è il rovescio dell’enigma e
finisce per riavvolgere il
nastro del possibile.
Se volessimo uscire dal Labirinto,
sfidando ogni legge del rimpianto,
dovremmo uccidere la poesia che è in noi
e fregare così ogni stronzata sull’infinito.
Se proprio volessimo,
i giorni sarebbero come penne remiganti di
poiana o come frammenti di specchio
ficcàti in tutti gli angoli della fantasia.
Spalancarti le gambe nude
e leccarti l’interno delle cosce.
Ingoiare la sobrietà della luce insieme al
muschio vivo della frenesia
e finire travolto dalla valanga che porta a

valle il tuo piacere.
La luce singhiozza tra i veli del pudore,
l’eternità ci dimentica,
la paura chiede rinforzi.
Tutto questo non farà di
me un poeta civile,
un adoratore della fica a buon mercato,
né tanto meno un vigliacco.
Pretendere di trovare il senso della vita,
impedire alla materia di morire:
è come afferrare l’ombra di un sasso che
sta cadendo accanto a noi.
Vorrei cacciarti la lingua nella carne,
e starmene lì,
ad ascoltare il suono più intimo dei
tuoi abissi.
Al cospetto dei miei orizzonti,
metto a fuoco i tuoi tanti corpi,
li raccolgo in un disordine amoroso
e faccio in modo che continuino a
proliferare dentro la mia carne.
Sei il mio disastro di stelle,
la cocciutaggine della poesia che mi tira giù
dai piani alti della speranza,
il fuoco più nudo,
la rabbia che si trasforma in un
arcobaleno nero,
l’intransigenza della donna,

l’apocalisse ironica dell’amore,
il sangue al quadrato, al cubo,
l’equazione malata dello stupore,
il guanto di sfida lanciato dal tuo sesso,
i cuccioli di lince delle mie visioni,
la notte insostenibile,
la grazia irresponsabile,
il tumulto senza padroni,
la scatola terribile della mia costernazione
erotica,
l’adiacenza,
il gancio cui appendo le nostre ombre,
l’odore delle tue parole,
lo strazio di non averti,
il velluto notturno che si prende cura del
nulla,
la voglia di toccarti,
il corpo irredimibile che mi espone senza
rimedio,
la volontà di poesia,
lo sforzo quantistico di
eliminare ogni idea del tempo a partire
dall’esistenza della tua fica.
Ecco.
Per il momento, c’è sempre un infinito di
troppo tra me e te.
Il desiderio è l’esattore ucciso dal recupero
del credito,

ma io non sto scontando il desiderio.
Il mio corpo è l'assedio dello spazio da
parte della tua materia.
Il nostro amore è l'eventualità che ci manca
senza renderci mancanti.
La poesia è la culla dell'impossibile.
La notte è la tenerezza che piange in
silenzio senza fare storie.
Sul mio volto,
le rughe disegnano ogni giorno una nuova
strada.
Allungare il passo,
esaltare l'andamento e non la direzione,
portarsi appresso un intero panorama di
pretese.
Tu mi fai sentire vago,
errante nel mio stesso sentire,
bramoso della tua evidenza,
dilaniato dall'impossibilità di fermare
questo movimento che
ci approssima senza un vero legamento.
Ci sarà mai fine nella mia volontà?
Spegnermi da qualche parte,
addossarmi a un albero e sentire il mondo
che se ne va insieme agli affanni,
ritrovarti nella corteccia, nelle foglie,
nei semi nascosti chissà dove.
Baciami,

riempimi la bocca di libellule e incanti
osceni,
prendimi la mano e ponila sui tuoi seni
timidi.
Anche Dio avrà avuto il suo impaccio
nel vedere Eva masturbarsi sotto l’albero
della conoscenza.
Leccarti via dalla fica il bene e il male,
concepire una tenerezza degna
dell’impossibile e perderti, una
volta per sempre, come un
varco senza più ritorno.

Laureana Cilento, 7-13 settembre 2018

«Quando ne' Il saper amore si parla di: sesso, corpo, poesia, amore, potenza, possibilità, vita, morte, continuità, non bisogna accontentarsi di vedervi solo delle immagini letterarie o delle formule destinate ad esprimere certe esperienze esistenziali, quanto piuttosto i segni di una ricerca autentica che vuole tentare tutto, finanche l'impossibile».

(dalla nota introduttiva di LISA ORLANDO)